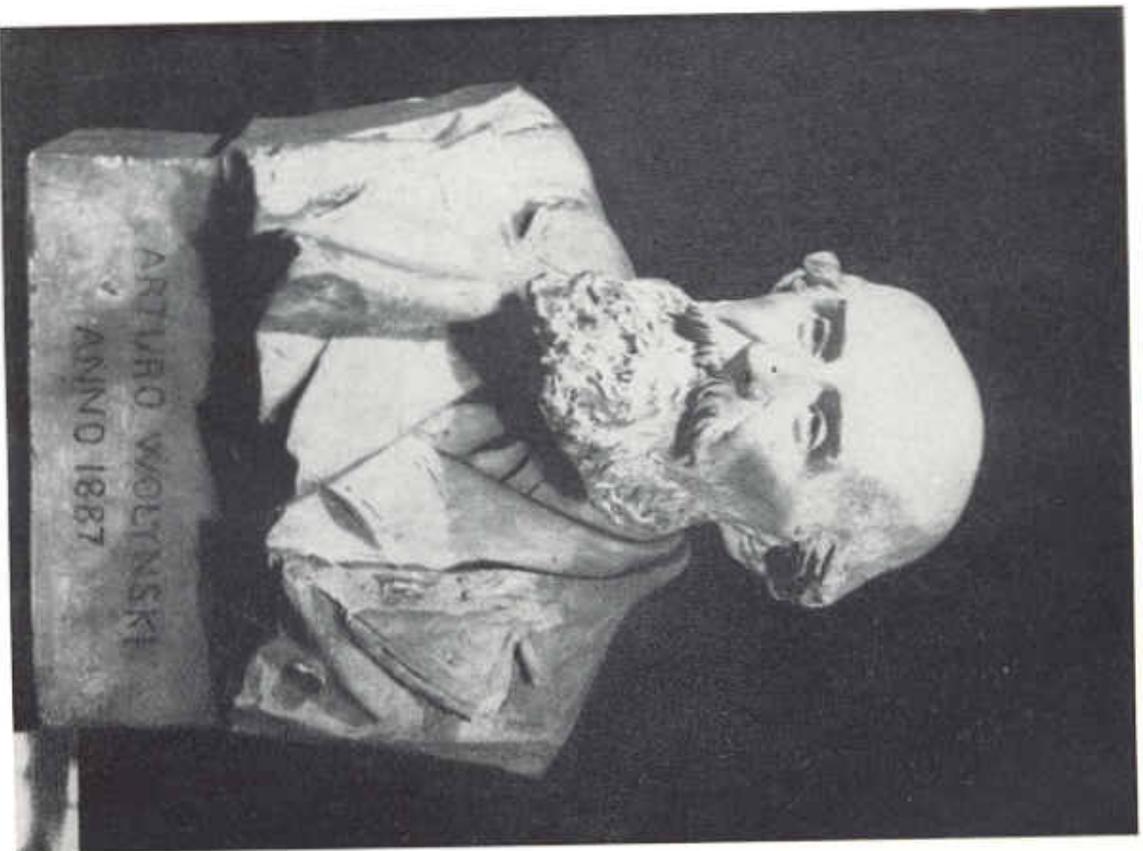
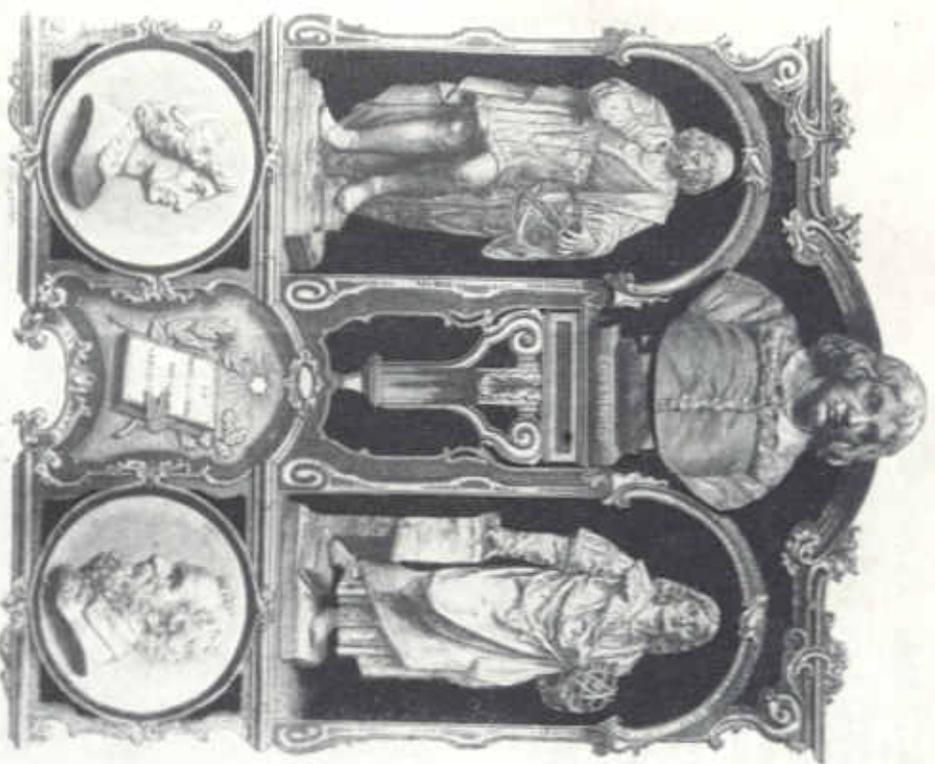


due anni le lezioni di metafisica di Giuseppe Pecci, ora cardinale e fratello del vivente Pontefice; per tre anni il corso del primo canonista di Roma, canonico Filippo De Angelis ed un poco le lezioni di astronomia del padre Angelo Secchi. Dal momento della sua venuta reputato come liberale e rivoluzionario, era guardato di mal occhio dal governo pontificio, e quando nel 1867 pubblicò a Firenze: « *L'insurrezione polacca nel 1863 e 1864* » ebbe l'occasione di provare in diverse circostanze la poco buona disposizione di esso. Finalmente fu scoperto come autore della « *Storia della spedizione del Garibaldi nel 1867* » pubblicata nel *Giornale di Posen*, (Poznan) ed allora il governatore di Roma nel marzo 1869 gli ingiunse di abbandonare inamantemente lo Stato, ma siccome il Wobyński non voleva partire spontaneamente e si ritirò in Albano, colà fu imprigionato e per forza portato al confine dello Stato a Terni, e così per la seconda volta dovette prendere la via dell'esilio. Si recò allora nelle Marche, e studiando nelle Biblioteche di Loreto e Recanati (quella di Giacomo Leopardi), ultimò la sua opera latina delle *Sibille*, e ne pubblicò solamente la prima parte a Parigi nel 1870, perché la seconda intitolata: « *L'influenza della teocrazia pagana sulla politica dell'Impero romano* » rimane tuttora in manoscritto. Sposatosi nel luglio 1870, scelse Firenze per sua dimora, per esaminarvi gli Archivi e raccogliervi tutti i materiali relativi alla storia di Polonia. Indipendentemente dai lavori d'Archivio, egli era corrispondente dei primari giornali politici di Varsavia, Posen, Cracovia e Leopoli, e collaboratore della *Gazzetta d'Italia* e della *Rivista Europea* di Firenze. Col tempo, nel 1874, vedendo che la politica lo disturbava troppo ne' suoi studi, tronchò le relazioni col giornalismo politico e si restrinse a scrivere, per cinque principali Riviste scientifiche di Varsavia, le *Rassegne mensuali* di letteratura, scienze, arti, economia e statistica d'Italia, le quali riunite insieme formerebbero oggi parecchi grossi volumi. In questi periodici pubblicò pure un gran numero di monografie, delle quali citeremo soltanto le più importanti: « *Il ridotto di Ordoni. Il Vesuvio sotto il riguardo geologico, topografico, storico*



Busto di Arturo Wobyński, opera di Mauro Bentini.

(Kronik. Biblioteka Casimierowa)



RICORDO

DELL'INAUGURAZIONE DEL MUSEO COPERNICANO A ROMA

Ricordo dell'inaugurazione del Museo Copernicano a Roma nel 1879. Incisione di F. Tognazzi di Varsavia; rappresenta le principali sculture che si trovano nel Museo Copernicano.

e archeologico; *Vita di Michelangelo Buonarroti*; *Il Centenario di Niccolò Copernico in Italia*; *Il Centenario di Michelangelo*; *Antonio Corazzi*; *Giovanni delle Bande Nere supposto legato del Papa in Polonia*; *Copernico e Galileo*; *Il processo del Galilei*; *I supposti predecessori di Copernico nel Medio evo*; *Relazioni di Galileo colla Polonia*; *Giuliano Medici in Polonia*; *Mattia Medici candidato al trono di Polonia*; *Domenico Radolfini*; *Simone Genga*; *Fratelli Magni*; *Fratelli Giraldi*; *Virgilio Puccelli*; *Massimiliano Absburgo in Polonia*; *L'Ordine dell'Immacolata Concezione*; *Lodovica Gonzaga duchessa di Nevers regina della Polonia*; *Giovanni Casimiro a Roma*; *Oltre di ciò stampò separatamente a Posen (Poznan): « Copernico in Italia, ossia documenti italiani per la monografia del Copernico » (1873), e tradusse dall'italiano in polacco « La vicende del sistema Copernicano in Italia » del professore Domenico Berti e « Niccolò Copernico ed il suo libro "de revolutione cœlestium ratione" del professore Augusto Montanari ». Il Woyński facendo ricerche sul Copernico dovette pure ricorrere ai manoscritti del Galilei, e così riscontrò che l'Alberi aveva tralasciato un terzo degli scritti di lui, onde si decise di fare una nuova edizione veramente completa degli scritti dell'astronomo fiorentino in dieci volumi, ciascuno di quaranta fogli di stampa fina. Ma gli mancarono i mezzi e cessò dall'impresa. Allora egli regalò ai suoi amici una parte del materiale raccolto, ed il resto adoperò per scrivere diverse monografie sul Galilei, delle quali furono già pubblicate: « *Le relazioni di Galileo Galilei colla Polonia secondo i documenti per la maggior parte sinora inediti* » (Firenze 1873); « *Lettere inedite a Galileo Galilei* » (ivi 1874); « *La Diplomazia toscana e Galileo Galilei* » (ivi, 1874); « *Nuovi documenti inediti del processo di Galileo Galilei* » (ivi 1878). Rimangono ancora da stamparsi: « *La famiglia di Galileo Galilei*; *Il Galilei pensionato della Chiesa*; *Il prigioniero d'Aretri* », e la seconda edizione della « *Diplomazia toscana e Galileo Galilei* » raddoppiata con nuovi documenti. Sul Copernico il Woyński scrisse i seguenti lavori in italiano: « *Cenni biografici di Niccolò Coper-**

nico » (Firenze 1873); « *Autografi di Niccolò Copernico* » (ivi 1879); « *Le medaglie di Niccolò Copernico* » (ivi 1879); « *Le-nografia Copernicana; La vita di Niccolò Copernico corredata coi documenti relativi* », e « *La Bibliografia Copernicana in Italia* », che presto vedranno la luce. Il IV centenario del Copernico con tanta solennità celebrato nel 1873 dall'Università di Roma ispirò al professor Domenico Berti l'idea di crearvi un Museo Copernicano coi doni delle persone private. Il Wolski per aiutare l'impresa del suo illustre amico organizzò un Comitato in Polonia per raccogliere gli oggetti necessari allo scopo, e riuscito nell'intento, offerse tutta la collezione splendidissima in dono al Ministero dell'Istruzione pubblica; così il Museo Copernicano fu fondato nel Collegio Romano, fra l'orologio e la Specola del Calandrelli. Esso si compone per ora di tutte le edizioni delle opere del Copernico; delle sue biografie in tutte le lingue; delle opere astronomiche relative alla lotta fra i Tolomei e Copernicani; degli strumenti astronomici del secolo XVI e XVII; delle monete d'argento, delle quali parlò il Copernico nel suo trattato *De monetis eudendae ratione*; di tutte le medaglie del Copernico; delle medaglie della sua città nativa Torunna, di Sigismondo I e Bona Sforza, suoi sovrani; di una ricca raccolta di incisioni, di ritratti ad olio; delle statue, busti e medaglioni in bronzo ed in marmo ».

E' ovvio che tutte le notizie contenute nella biografia di Wolski e pubblicate nel *Dizionario di De Gubernatis* richiedono un confronto diretto con i necessari documenti, poiché qualche volta Wolski, il quale era molto ambizioso, tendeva ad innalzare la propria posizione. E' stato infatti accertato che egli non è mai stato segretario del Ministero degli Affari Esteri del Governo Nazionale nel 1863, ma era un semplice copista di documenti, al servizio dell'impiegato della Segreteria, Gerwasio Gowski. Approfitrando di questo suo incarico, Wolski portò con sé all'estero le minute di alcune lettere, in base alle quali si presentarono anche, erroneamente, i documenti zaristi del processo



Roma, li 19 gennaio 1888

R. MUSEO

GOVERNANDO R. ASTRONOMICI

in Colonna Roma, 18

-4-

Scallonia,

Ho l'onore di presentarle in questo modo all'insigne Museo Nazionale Copernicano a Roma, la relazione presentata dal suo dottor Sforza che V. E. ha gentilmente relazionata, e che, benché io non farò che alla sua professione gratuita ingratissima, e come se fosse stata di utile o di scorno al paese, non debbo mai il suo officio e appoggio. Spero, signor Governatore, i suoi della mia alta stima e riverenza e mi creda

con sempre il proprio tempo
Arturo Wolski

contro R. Traugutt,⁷ capo dell'Insurrezione del gennaio 1863. È anche vero che Wołyński, durante la sua permanenza a Parigi iniziò, per primo, la raccolta dei documenti relativi alla Insurrezione del 1863 e tale archivio fu poi donato al Museo Polacco di Rapperswyl, in Svizzera. La raccolta, trasferita in seguito in Polonia, è andata distrutta durante l'incendio di Varsavia ad opera dei nazisti dopo l'insurrezione del 1944.

La verifica delle informazioni contenute nella biografia e specialmente quelle che si riferiscono al suo soggiorno italiano, sarà da me effettuata nella monografia: « *Arturo Wołyński (1843-1893), studioso e patriota polacco in Italia* », ma già possiamo affermare con assoluta certezza che Wołyński è stato il più illustre studioso polacco in Italia nella seconda metà dell'800. Egli fu infatti una figura originale e interessante del punto di vista scientifico e ideologico: era estroso e democratico, socializzante, ribelle e contrario all'atmosfera aristocratica dei circoli polacchi a Roma.

La biografia del *Dizionario di De Gubernatis* si ferma all'anno 1879, ma Wołyński continuò le sue ricerche e gli studi su diversi argomenti, tra i quali ricordiamo « *La popolazione del Caucaso, Studio etnografico* », Roma 1890; « *Brevi notizie sull'impianto del Museo Copernicano ed Astronomico a Roma* », Bologna 1887.

Nel campo degli studi Copernicani e Galileiani, in particolare, Wołyński è stato un vero pioniere, poiché fu capace di arricchire la corrispondenza galileiana con vasto materiale inedito. La « *Domus Galilaena* » di Pisa conserva, nel « Fondo Favaro », un volume in cui sono raccolti tutti gli scritti di questo studioso polacco riguardanti Galileo ed offerti ad Antonio Favaro. L'eminente scienziato italiano rilegò questi scritti in un volume separato, oggi segnato Fond. Fav. 124, per onorare il suo collega polacco. Il frontespizio è preceduto da un originale annuncio

⁷ *Processo di Romualdo Traugutt e dei membri del Governo Nazionale. Atti dell'istruttoria dell'anno 1863/64*, Warszawa 1960, vol. II, pp. 52, 232, 264, 312, II 2, pp. 293, 313, III, pp. 16, 65; J. Janczewski, K. Maryański, O. Awtjon, W. Daniłowski, *Deposizioni istruttorie sull'Insurrezione di Gennaio 1863*, Warszawa 1936, pp. 70, 78, 86.

della morte di Wołyński, incollato sulla copertina. Tutto l'insieme forma quasi un'edizione postuma delle opere di questo pioniere polacco nel campo degli studi copernicani e galileiani.

Mi sembra giusto rendere omaggio a questo studioso citando qui il testo dell'annuncio funebre, con l'intento di salvarlo dal Poglio cui sembrano destinati gli studiosi delle cose galileiane. Non senza commozione si leggono le parole di questo triste documento che apre il volume delle opere di Wołyński: « Elena Rossini, Enrichetta, Decio e Miecislao compresi dal più acerbo dolore partecipano alla S.V. la morte immatura dell'amato consorte e genitore dott. cav. Arturo Wołyński, avvenuta oggi alle ore 11,35 ann. in età di 49 anni dopo lunga e penosa malattia — una preghiera — Roma 28 aprile 1893. Il trasporto funebre avrà luogo domani domenica 30 aprile alle ore 15 pom. partendo dall'abitazione dell'estinto. Via Panisperna nr. 212 ».

Giuseppe Ignazio Kraszewski, dopo aver visto le raccolte copernicane del Museo, nel 1879, scrisse a Stanisław Betza affermando: « Guardando al lavoro di Wołyński ci si chiede che cosa abbia spinto un uomo povero che, con dura fatica nulla guadagnava oltre al suo pane quotidiano, a sopportare tanti sacrifici, necessari per mettere insieme una tale collezione. A questo quesito può esserci solo una risposta, una sola parola misteriosa, che spiega tutto: l'amore. L'amore per la patria e per il grande nome di Copernico hanno raccolto qui le disperse memorie con tanti sacrifici che nessun estraneo è in grado di immaginare, e la provvidenza, che vigila su uomini capaci di tali e tanti umili sacrifici e abnegazioni, ha fatto il resto... ».

Gli studi e le ricerche di Wołyński, e soprattutto la creazione del Museo Copernicano a Roma, meritano un ricordo durevole e sarebbe opportuno proporre al Comune di Roma di intitolare a Wołyński la nuova strada che è stata costruita sul pendio di Monte Mario e che conduce proprio al Museo Astronomico e Copernicano, che rappresentò lo scopo principale della sua vita e che tuttora costituisce il più insigne monumento della scienza e della cultura polacca a Roma.

BRONISŁAW BIŁIŃSKI

Il sor Checco e Geggè e le angustie pecuniarie di d'Annunzio e della Serao

Due personaggi tra loro diversissimi per estrazione sociale, grado d'istruzione e genere di attività s'incontrano nella Roma Bizantina nell'orbita di angustie pecuniarie di giovani che alla poesia, alla letteratura narrativa, al giornalismo avevano già dato, e ancor più avrebbero dato, grande contributo di opere: il sor Checco e Geggè: più popolari col vezzeggiativo che col loro vero nome essi erano Francesco Gentiletti, capo cameriere del centralissimo *Caffè di Roma* e il conte Giuseppe Napoleone Pri-moli che doveva poi assumere il ruolo di autorevole e benemerito *trait-d'union* fra le culture francese e italiana e arricchire l'Urbe dell'interessantissimo Museo Napoleonico allestito nel suo palazzo di via Zanardelli.

Con la gloria nella vita di Gabriele d'Annunzio entrano assai per tempo anche i debiti; su tanti sussidi della famiglia egli non poteva contare perché, per tenerne alto il prestigio, don Francesco Paolo aveva gravato d'ipoteche il suo patrimonio e, dopo la sua morte, per salvare dall'esproprio la casa pescarese fu necessario sacrificare la dote di donna Luisa, quella *mater mirabilis* che il figlio volle poi donasse l'eterno sonno nel Tempio della Conciliazione nell'arca marmorea scolpita da Arrigo Minerbi; e i compensi della collaborazione giornalistica non erano tali da consentire di vivere a Roma decorosamente, sì che Gabriele, per risparmiare, mandava le camicie a Pescara per la lavatura e la stiratura.

Salto un giorno negli uffici della « Cronaca Bizantina », in via Due Macelli, per avere un po' di pecunia, d'Annunzio non trovò nessuno: scorse sul tavolo di Sommaruga sei lire: le prese e lasciò un laconico biglietto: « Ho preso le sei lire argente che occhieggiavano sul tavolo. Metti in conto ».

« Ben trovato quell'occhieggiavano! » — esclamò Giosuè Carducci con un'allegria risata quando, sopraggiunto di lì a poco in compagnia dell'editore, lesse il messaggio.

All'alba, uscendo dalla tipografia di via delle Coppelle, dove si stampava il periodico, Gabriele d'Annunzio, Ugo Fleres, Cesario Testa e Edoardo Scarfoglio si rimpinzavano nella vicina piazza della Maddalena di pagnottelle scortanti; e nelle passeggiate lungo l'Appia, d'Annunzio e Scarfoglio si sfamavano col pane casareccio e la freschissima ricotta acquistata in qualche casolare, ricetto di famiglie di pastori che facevano pascolare i greggi nell'allora deserto Agro. « Che tempi, che spensieratezza e che varietà di ventura per tutti! » — scriveva poi Papiliancus nel 1913 nella « Rivista di Roma », ricordando la vita che nel 1881 menava a Roma il *Bonaparte della letteratura italiana*, come allora quel critico della fortunata rivista sommarughiana chiamava Gabriele, che era tutto boccoli e sorrisi, adoratore ghiottissimo del pane appena sfornato.

Che comunque d'Annunzio incominciasse presto a frequentare per la colazione il *Caffè di Roma* è documentato dal fatto che quando egli nel 1882 sposò Maria di Gallesse va a trascorrere la luna di miele a villa del Fuoco, nelle vicinanze di Pescara, e a Roma scoppiò un *cancon*, ad Angelo Sommaruga che lo ha informato di quanto accade il Poeta risponde: « Lascia che i masculzoni si sbizzarriscano. Io e mio padre abbiamo fatto tutto quello che in simili casi si può fare da gentiluomini. Siamo in regola. Al *Caffè di Roma* io non potrei regolare i conti perché partii di furia. Ho scritto già da tempo che me li mandassero e sarebbero stati soddisfatti subito. Dunque? Mi dispiace che mio babbo non voglia farmi tornare a Roma ora, così, mentre sono in dubbio le cose. Mi divertirei tanto a sentire i farabutti più oscenamente maculati predicar la morale sul mio conto. Puh! ».

Tornato a Roma è dal sor Checco che il Poeta, che ha ripreso a frequentare il *Caffè di Roma*, quando è in difficoltà ottiene prestitucci. I « nero su bianco », rilasciati dal cliente illustre, ma

squattrinato, non venivano, però, alla scadenza, né pagati, né decurtati, sì che con i rinnovi il debito veniva crescendo e per tranquillizzare il creditore Gabriele, pur se a malincuore, era stato costretto a dare in pegno quadri di Francesco Paolo Michetti e di Guido Boggiani a lui assai cari.

Ai brontolii sempre più cupi il sor Checco aveva infine, dopo anni, fatto seguire una minaccia: quella della vendita dei pegni per rifarsi del denaro sborsato, tanto più che d'Annunzio recatosi a Napoli per accompagnare Michetti, che doveva imbarcarsi per la Sicilia, aveva finito col trasformare la occasionale sosta in un soggiorno che doveva protrarsi per due anni in quanto che aveva accettato l'offerta degli Scarfoglio che staccatisi da Matteo Schilizzi avevano fondato con immediata fortuna « Il Martino ». A Napoli il Poeta non seppe sottrarsi al fascino della bellissima Anguissola di San Damiano, donna Maria Crivillas principessa di Ramacca: la coraggioso con successo: scoperta dal marito la relazione ne seguì denuncia per adulterio: gli amanti si rifugiaron prima a Portici, poi a Resina: la condanna a sei mesi, confermata in Corte d'Appello, non fu scontata per sopraggiunta amnistia. Da Pescara, dove si era recato chiamato d'urgenza per la morte del padre, d'Annunzio scrisse al sor Checco questa lettera: « Caro Checco, ho avuto la sventura di perdere improvvisamente mio padre; e non mi è stato dato raccogliermene il respiro. Ora le mie condizioni sono mutate. Ho ricevuto un patrimonio gravato di alcune passività: pure mi sto adoperando per assolvere tutti i debiti nei sei mesi. Ho ottenuto dilazioni dai creditori di mio padre e miei. Vorrei appunto comprendere nella massa anche il debito che ho verso di te, pel quale potrei anche darti ipoteca sulle proprietà che mi appartengono. Aspetta, ti prego, che venga a parlarti l'avvocato Masciantonio. Io, naturalmente, preferisco di perdere una casa o un fondo per recuperare i quadri che mi sono tanto cari. Sono certo che essendo tu stato così affettuoso e paziente fino ad oggi voglia fare quest'ultimo sforzo e darmi il tempo di accomodare le cose. Cordialmente ti saluto. Gabriele d'Annunzio. Pescara, 14 giugno 1893 ».

Primo del conte
Principe Primoli
in qualità prestato
la somma di lire
mille.
Roma, il 25 febbraio
1897
Gabriele d'Annunzio

La *guêrille* fu composta non da Masciantonio ma da Sant'oglio il quale soddisface il creditore riscattando i quadri: la speranza, però, di riaverli d'Annunzio dovette abbandonarla.

Al sor Checco aveva fatto ricorso anche Matilde Sereno. Allo scadere di un effetto, invece di comportarsi come Pietro Zorutti che al creditore incontrato per la strada che gli comunicava che la « cambialeca l'eta spirada » rispose: « Requiescat in pace! », l'autrice di *Cuore inferno* lanciò un disperato SOS: « Caro Checco, figuratevi che stamane mi è capitato un tegolo sul capo. Edouardo aveva dimenticato una piccola condanna a tre giorni di carcere per il suo duello con Corazzini e stamane, nientemeno, che sono venuti a prenderselo i carabinieri. Stiamo facendo le pratiche per la scarcerazione in giornata, ma intanto non vorrei per nulla al mondo che la cambiale sia protestata. Che si deve fare? Se veniste un momento solo potremmo combinare qualche cosa. Pensate l'urgenza del caso. Io sto in letto inferma; ma Voi salite pure su. Ve ne prego caldamente. Il caso è urgentissimo. Datemi una risposta, ma cercate di venire. Matilde Sereno ».

I rapporti pecuniari col sor Checco dovettero esaurirsi presto perché *Ciguita*, come allora la Sereno firmava i suoi articoli, aveva trovato altra fonte cui fare ricorso in caso di difficoltà: il conte Giuseppe Primoli. Della conoscenza con la Sereno fatta in casa della baronessa de Renzis il 16 giugno 1883, Gegè riporta una ottima impressione che si aggiunge alla simpatia che istintivamente aveva sentita per l'autrice dei romanzi che aveva letto con interesse ed esprimendo nel suo « diario » il rammarico di essere stato da lei considerato come « le dernier homme du monde venu, sot et aimable » e cruciandosi « de n'avoir pas donné ma mesure, de n'avoir rien publié, d'être resté un fruit sec », ma aggiungendo che egli non può qualificarsi artista « puisque le seul but de ma vie est de chercher de comprendre au lieu de chercher à exprimer » scrive: « Elle a beaucoup de talent et je n'ai su lui exprimer ma réelle sympathie ». Da allora la frequenza, e fino al febbraio 1885, degli incontri con Matilde viene attestata da parecchie menzioni del diario: « Le soir chez Mathilde Sereno que

j'ai trouvée toute seule dans son cabinet de travail. L'écrivain m'a attiré et la femme m'a gardé. Elle est le produit du sang grec et du sang napolitain. Il y a de la langueur dans son regard et de la vivacité dans son sourire. La poésie de la grâce et l'esprit de Polcinella ». La conoscenza si trasforma in amicizia non senza incanto di idillio. Appena tornata da Torino, dove si era recata con altri colleghi, tra i quali d'Annunzio, per fare un servizio sulla grande Esposizione del maggio 1884, Matilde scrive al caro Gè: « Il più grande piacere tornando in Roma, dopo aver abbracciato mio padre, è di sapervi ancora qui. Sono così intimamente soddisfatta di poter rivedere un amico come voi! Siete voi libero oggi dopo le quattro? Potremmo andare a una delle nostre solite e belle passeggiate, a villa Medici, o dove vi piace. E, questa sera, se oggi non siete libero, non potremmo andare insieme dalla de Renzis? Scenderemmo di là a piedi, la sera è fresca e potremmo discorrer bene. Che ne dite? una parola: e vogliate bene a chi ve ne vuole moltissimo ». Dopo qualche settimana ecco una lettera tenera: « Caro Gè, ve ne andare domani e da due giorni non ci vediamo! Mi avete, dunque, veramente abbandonata? Anche oggi non ci vedremo? Debbo aspettarvi dopo le quattro? Debbo venire questa sera da voi? O birbone infedele che siete! Per chi mi tradite? ». Ma di lì a due giorni, il 9 giugno, all'amico che è in procinto di partire per Parigi, dove si reca per accompagnare la madre bisognosa di essere curata dal dottor Bianche e dove resterà fino a novembre, arriva questo appello di Matilde che attendeva a scrivere *La conquista di Roma* che fu pubblicata prima a puntate dal « Don Chisciotte » e quindi in volume dal Barbera nel 1885: « Caro amico, prima che ve ne andiate faremi un favore. Anch'io ho da partire e sapete perché: per scrivere questo romanzo da cui dipende la mia reputazione letteraria e molta parte del mio avvenire. Senza preoccupazioni anzitutto e senza obblighi di lavoro giornalistico, per conseguire questo scopo, ho bisogno di quattrini, di mille lire. Prestarmele voi che mi siete amico. A voi non mi affligge punto di chiederle e a qualunque altro sì. Io posso restituirvele interamente soltanto

nell'ottobre, quando incassero una quantità grossa di denari con la vendita del romanzo: sapete che ho già delle buone offerte. Importa dirvelo questo, per norma». Ma il previsto grosso incasso non ci dovette essere perché la estinzione del debito senza interessi non ci fu.

Con una lettera del 1° giugno 1885 Edoardo Scarioffio, che aveva sposato la Senao l'8 febbraio di quell'anno, e testimoni della sposa erano stati il conte Primoli e Paolo Fimbi, annunziava al conte che la notte sua moglie aveva abortito e il giorno dopo faceva seguire questa lettera quasi a guisa di *postscriptum*: «Carissimo Gegè, il triste caso dell'altra notte mi fece perdere la testa: naturalmente, ogni cosa fu lasciata in asso; e ieri non sono riuscito a provvedere a tutto. Mi mancano 600 franchi che debbo pagare per questa sera, e che questa sera non posso avere. Vorreste e potreste aver la bonà di prestarmeli voi? Riordinando la contabilità dello scorso anno di Matilde trovo a vostro credito lire 1000. Le unisco alle altre, se voi potreste rendermi questo servizio, e vi restituì ogni cosa nel mese. Perdonate la mia improntitudine, caro Gegè, attribuitela alla vostra cortesia. Matilde sta lo stesso. Vostro affmo E. Scarioffio».

Belle lettere Matilde scriverà a Gegè da Francavilla a Mare dandogli notizia del Cenocolo Micherriano, e da Ariccia e in qualcuna incombe lo spettro del colera; ma ecco il 22 dicembre del 1886 un altro appello pecuniario: «Caro amico, potete farmi un favore soltanto per due o tre giorni? Ho da completare un pagamento, oggi, e mi mancano cento lire. Se me le favorite, non mancherò al dovere della restituzione. Con vivi ringraziamenti. Matilde Senao. Vi mando persona di fiducia». E a Gegè che Matilde si rivolge per penetrare nel mondo letterario e editoriale patigino; e da lui solleciterà, nel 1904, un intervento presso la «Revue de Paris», che doveva pubblicare il suo romanzo *Après le pardon*, per avere un anticipo di diecimila franchi che le sono necessari per l'ultima fase del giudizio intentato al «Martino» al fine di avere i 75.000 franchi dovutle per contratto dopo l'uscita del giornale.



Matilde Senao ad un anno dalle nozze (1877).



Gabriele d'Annunzio e Gegè Primoli

(Museo Napoleoneo)

* * *

I rapporti tra il conte Primoli e d'Annunzio si instaurano solo sul finir del secolo. Lo scandalo del ratto della duchessina di Gallèse aveva molto *chôqué* il napoletone che nel diario, alla data del 28 giugno 1883, aveva annotato: « Toute la nuit j'ai été troublé par une triste nouvelle que Louis m'a apporté hier soir; la gentille Marie de Gallèse s'est faite enlever par le petit poète Gabriele d'Annunzio, un tout jeune poète, un enfant comme elle, auquel les premiers succès avaient tourné la tête ». Ma l'antipatia si attenua già nel 1889 se nel diario il conte Primoli giudica benevolmente il « Piacere »: « peut-être le roman le plus remarquable depuis le Promessi Sposi ». E nel 1896 che i rapporti di conoscenza — nelle sue cronache mondane, nella « Tribuna », il « Duce Mirimmo » (era con questo pseudonimo che d'Annunzio le firmava) aveva avuto più di una volta occasione di parlare del ricevimenti in casa Primoli — si avviano verso il calore dell'amicizia e via via dal « Caro conte » si passò al « Caro Gegè », al « Mio caro Gegè », al « Carissimo »; dall'aristocratico « Voi » al cordialissimo « tu ».

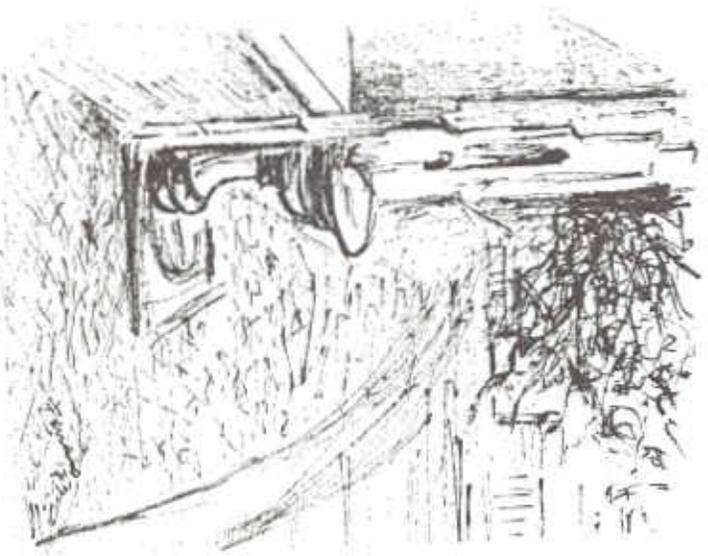
Di un grazioso prestito di mille lire fatto da Gegè a Gabriele d'Annunzio il 25 febbraio 1897, resta la ricevuta su carta bollata da 10 centesimi conservata nel Museo di palazzo Primoli e fatta conoscere al pubblico da Marcello Spaziani nell'interessantissimo « Quaderno di cultura francese » pubblicato dodici anni fa a cura della « Fondazione Primoli »: *Con Gegè Primoli nella Roma Bizantina* e contenente lettere inedite di Nencioni e della Serao, di Scartoglio e di Giacosa, di Verga e di d'Annunzio, di Pasarella e di Bracco, della Deledda e di Pirandello. Ma ventidue giorni dopo ecco un appello alla liberalità dell'amico. Inviandogli un esemplare de *Les vierges aux rochers*, tradotte da Georges Hérold e pubblicate in quei giorni a Parigi da Calmann-Lévy, con la dedica: « A Gegè Primoli *toto corde* », e dandogli, angustiato, la notizia del differimento della rappresentazione de *La ville morte* — che avvenne solo il 21 gennaio 1898 — a causa di prece-

dentì impegnì assuntì da Sarah Bernhardt il Poeta scrive: «Caro Gegè, ti chiedo un servizio *en camarade*. Dehho, prima delle quattro, mandare del denaro laggiù. Se puoi senza disagio prestami duecento lire; ché te le renderò lunedì o martedì prossimo. Miseric! Verrò a trovarti presto. Spero stasera. Ti abbraccio fraternamente. Gabriele. Puoi consegnare in una busta al latore quel che ti domando ».

L'amicizia tra Gegè e Gabriele non ebbe nubi o stanchezze; d'Annunzio mandò via via all'amico le sue opere con dediche affettuosissime; e quando Gegè ebbe idea di fondare una Accademia letteraria sul tipo di quella dei Fratelli Concorrè il primo ad esserne avvertito fu d'Annunzio che propose il nome di Accademia dell'Orso, ed anche Accademia della Primola e si compiacque di chiamarsi nelle dediche degli esemplari di sue opere che gli mandò in dono: « futuro Accademico dell'Accademia dell'Orso » e « Immortale della Accademia della Primola ». Piena il 30 aprile 1925 dal Vittoriale: « Mio caro Gegè, ho vissuto un lontano passato nei pochi giorni che Maria ha voluto inghirlandare per me di malinconia e di tenerezza. Il commiato oggi è penoso; e la pena mi s'accresce pensando che tu soffri e che io non ti sono vicino. Tutta la tua bontà e tutta la tua grazia han ribalenate nei ricordi innumerevoli. E m'è parso di vederti sorridere nella tua bella barba, accanto al mio San Francesco che qui vive come in una casa costruita con le pietre del Subasio color d'aurora e color di tramonto. Caro, caro fratello, forse in un giorno di maggio calerò nel Tevere col mio idrovolante; e verrò a riabbracciarti. Oggi voglio solo dirti che intatta è la mia amicizia, e pur fresca tra tanto bruciore di perfida vita. Posso anche offrirtela come un fiore del mio "giardino segreto". E ti offro il più bello, il più alitico e il più fermo dei miei volti: quello che vorrei sempre avere in sommo della mia volana di sacrificio e di altezza. È una "istantanea" del 10 febbraio 1918, colta alcuni minuti prima che io ponessi il piede sul disperato guscio di Buccari. Mi piace che tu mi riveda, dopo troppa lunga

assenza e il troppo oscuro silenzio. Ti abbraccio, e son tuo. Gabriele d'Annunzio ». Il caro Gegè fece rispondere brevemente all'amico lontano dal cugino conte Napoleone Parisani, ma egli era sofferente da tre mesi e moriva poi il 13 giugno 1927 lasciando il rimpianto in quanti lo avevano conosciuto e meritamente stimato e apprezzato e a Roma la testimonianza del suo amore con quella Fondazione che porta il suo nome e cui con tanto illuminato impegno dedica il suo fervore di studioso Marcello Spaziani facendo conoscere sempre meglio la figura e l'opera del Primoli e gl'inediti e i cimeli che il Museo Napoleonico e l'Archivio contengono.

RAFFAELLO BIORDI



La piccola vedetta romana

Il semplice accenno al titolo di uno dei più noti racconti di Edmondo De Amicis è capace di suscitare in ognuno di noi un'ondata di ricordi della nostra infanzia ormai lontana, di quando, cioè, ancora in calzoncini corti, concepivamo le battaglie come i giochi dei grandi e provavamo una gioia indicibile in quella sana lettura che i nostri padri e i cari maestri di allora sapevano sottoporre ai nostri occhi avidi di vedere e di sapere.

Non erano stati ancora importati i famigerati « fumetti » e perciò l'immaginazione del racconto si imprimeva nella nostra mente dopo essersi delineata attraverso la coloritura che l'insigne autore di « Cuore » aveva saputo stendere con mano sapiente sulla tela rotida della propria opera educativa. La storia della nostra Patria si fermava alle gloriose battaglie combattute per l'unità nazionale e concludevasi nella radiosa vittoria del quattro novembre.

L'arte descrittiva di Edmondo De Amicis toccava l'intimo del nostro cuore generoso ed esuberante in quei racconti scritti per il suo diletto Enrico, e il sacrificio della piccola vedetta lombarda accendeva di luce viva la fiamma innata dell'amor patrio, che trovava la sua necessaria estrinsecazione nei giochi infantili di « guerra francese », picca, quattro cantoni o nella visione commovente dei vecchi garibaldini claudicanti, che salivano in ordinato corteo il sacro colle del Gianicolo. Spontaneo ci veniva l'interno comando di « giù il cappello! ».

Ma se la piccola vedetta lombarda resta il campione immaginario del ragazzo soldato ed eroe, concepito dalla penna fervida dell'illustre scrittore di Oneglia, l'iniziativa analoga di un gio-



Ugo Ferrero



Ugo Ferrero in una foto familiare insieme con le zie.

vanetto romano, forse della stessa età, certo dello stesso ardimento, ha fatto divenire concreta realtà il racconto deamicisiano nella dura epopea del nostro ultimo risorgimento nazionale.

* * *

È il 5 giugno 1944. Le truppe alleate avevano occupato Roma fin dal calare della sera precedente e si erano attestate sull'arco da nord-ovest a nord-est costituito dalla via Aurelia, dal vallo del Tevere (dalle pendici di Monte Mario a Ponte Milvio, all'Acqua Acetosa), dall'Aniene (dalla sua confluenza a Ponte Mammolo), per scendere quindi lungo la battutissima via Castina.

I guastatori delle retroguardie tedesche sembravano non avvertire la pressione dell'inesorabile avanzata alleata, che dopo pochi giorni doveva sostare per un anno sulla cosiddetta linea gotica. Avevano compiti precisi e, tra questi, il ponte in ferro della ferrovia sull'Aniene da far saltare.

Il ponte sull'Aniene, a quattro passi da Roma, era tuttavia fuori città e per esso il patto di non combattere in Roma non era più valido per il tedesco. I guastatori dovevano distruggerlo per ritardare o quanto meno disturbare l'avanzata alleata e per punire gli italiani con il maggior danno possibile.

Il sole era già alto: le truppe di occupazione, lungo il Tevere da Ponte Milvio all'Acqua Acetosa, erano ancora intente a smaltire i fumi delle abbondanti libagioni notturne e congedavano le « segnorine » che avevano tenuto loro compagnia non proprio guerriera. Sulla Salaria, i primi ufficiali americani visitavano Villa Savoia.

Indisturbati, calmi, i guastatori germanici si erano portati sotto il ponte dell'Aniene a « lavorare » coscienziosamente. Si sarebbero detti operai intenti ad un lavoro normale, ma di molta importanza. Invece, procedevano ai preparativi per far brillare le mine che andavano disponendo ai fianchi delle arcate.

Ma qualcuno vigilava: « la piccola vedetta romana », un ragazzo biondo e con gli occhi azzurri, così come li aveva il contadinello del racconto del libro « Cuore », che saltò sull'albero per scorgere lontano, in un campo di grano, il luocciare delle baionette nemiche e riceverne per questo servizio reso al drappello di cavalleggeri una pallottola in pieno petto ed esalare l'ultimo respiro sotto il tricolore del quale piamente lo coprì l'ufficiale che lo aveva mandato a « vedere » e a morire in sua vece.

Il ragazzo romano, invece, nessuno lo aveva mandato a vedetta. Aveva elusa la vigilanza dei genitori ed era andato a combattere: sì, proprio a combattere!

Si chiamava Ugo Forno, primo dei due figli di Enea Angelo, ragioniere dell'Intendenza di Finanza di Roma, e di Maria Vittoria Soraci. Aveva appena dodici anni, essendo nato a Roma il 27 aprile 1932. « Ughetto », com'era chiamato dai suoi e dai compagni, era un ragazzo intelligente, uno di quei ragazzi del tempo di guerra che non hanno avuto un'infanzia spensierata ed esuberante come tutti i nati in altro tempo o sotto altra stella, ma che il primo colpo di cannone e la prima bomba caduta giù dal cielo, la prima nube calata dinanzi agli occhi dei genitori hanno trovato uomini, avendo maturato in pochi mesi quell'esperienza che altri acquisirono in diversi anni. Non la placida serenità delle ore trascorse intorno ai balconi e sulle letture avventurose od a correre tra le aiuole del parco, no. La tristezza e l'apprensione dei parenti e degli amici si comunicava ai bambini, le gravi notizie che riempivano l'aria rendevano indesiderata, impossibile ogni distrazione. E niente dolci, per giunta, e spesso neanche il pane...

Quando i grandi fanno la guerra, quando oltre agli uomini combattono le donne la dura battaglia per l'esistenza, i bambini non giocano perché hanno fame, non sognano perché la realtà cancella i sogni dalla loro mente. E allora combattono essi pure, studiando la maniera di fare anch'essi qualche cosa nel quadro dell'attività generale e acquistano la coscienza di agire per se

stessi, per il loro avvenire, per difendere il loro futuro, la loro vita minacciata.

Ugo Forno, piccolo scolaro di terza elementare, sentì nel 1940, allo scoppio della guerra immane, che anch'egli avrebbe dovuto fare *qualche cosa*. Non sapeva, evidentemente, nemmeno lui che cosa. Ma si sentiva sicuramente di fronte a *qualche cosa* che doveva riuscire a recepire e intorno alla quale doveva indugiare. E lo fece con quell'acutezza propria dei ragazzi della sua età, domandando, prestando orecchio alle discussioni dei grandi e finalmente riuscì a comprendere.

E comprese ciò che molti adulti, ciò che troppa gente non comprende e non comprenderà giammai. Comprese che il tricolore è la bandiera della Patria, che la Patria era lui, la mamma, il babbo, i compagni di scuola, la sua casa, la sua città, le altre regioni di quella terra che la maestra gli aveva descritta della forma di uno stivale. E comprese che i soldati difendevano la bandiera della patria e combattevano contro la guerra che anche lui soffriva e che agli occhi della sua mente si presentava forse come un mostro. E i soldati, nella chiara infantile visione di un ingenuo scolaro, combattevano contro il mostro pauroso della guerra e dovevano esser aiutati.

Nel settembre 1943, a undici anni, vide i soldati fuggire sbandati, affamati, depressi. Altri soldati che vocavano una lingua incomprendibile, li inseguivano, li braccavano. Erano i figli del mostro della sua visione infantile, erano i nemici che bisognava combattere.

E venne l'occasione per farlo, dopo che in casa i suoi stessi genitori, con evidente rischio della vita, avevano dato ricetto ad ufficiali ed ex prigionieri ricercati dai tedeschi: venne con il rombo del cannone sui vicini colli laziali, con l'arrivo della prima « jeep » americana.

Di buon mattino, il 5 giugno 1944, dicevamo, « Ughetto », chiedendo la sorveglianza dei suoi, uscì di casa — abitava in via Nemorensis 15, al piano ammezzato, proprio vicino a piazza Verbano — per andare incontro alle avanguardie alleate.

Poco dopo rientrò con due pistole lanciatazi tedesche e con diverse cartucce, primo sgombero d'una cascata di armi a lui già nota, occultata poco lungi dalla sua abitazione. Le depose e riscappò via di nuovo. Aveva sentito dire che alcuni tedeschi si erano fermati sulla via Salaria nei pressi di Villa Savola per proteggere, evidentemente, la ritirata dei loro « camerati » verso nord e che un gruppo di partigiani italiani tentava di indiarli e di annientarli in attesa dell'arrivo delle truppe alleate. Ugo, felice che il suo momento, l'occasione tanto attesa fosse arrivata, corse verso gli animosi sulla Salaria.

Erano circa le nove di quel mattino, quando, armato di fucile e seguito da altri giovani, si presentava nella casa colonica al vicolo del Pino per informare che al ponte sull'Aniene alcuni soldati tedeschi stavano predisponendo il brillamento di mine ai fianchi delle arcate. Trovava i contadini Antonio e Francesco Guidi, Luciano Curzi ed altri, e tutti gli obbedirono benché egli fosse il più giovane.

Il bimbo eroe dispose e guidò il suo minuscolo esercito all'azione di disturbo contro il presidio dei giustizieri. E fece fuoco col suo fucile, defilato alla vista dalla capanna occupata per l'occasione.

I giustizieri risposero a colpi di granata. Tre volte centrarono il bersaglio. Alla prima rimasero feriti il giovane contadino Francesco Guidi, che più tardi spirò in ospedale. Il piccolo Ugo continuò il fuoco fino a quando lo fulminò la terza granata messa a centro dai tedeschi e che aveva perforato il muro della casa...

Fuggito di casa per combattere, cadde combattendo, da lontano. Salvò il ponte vestendo di lutto la famiglia e inondando di lacrime amare il cuore della mamma e del babbo adorati.

I primi soldati che gli si avvicinarono quando fu caduto avevano con loro un tricolore a brandelli fissato ad un manico di scopa. E fu guardando quel tricolore che Ugo spirò tra le braccia del sottotenente paracadutista partigiano Giovanni Allegra, che ne volè pronunciare le due parole che gli eroi pronunciano davanti alla morte: « Viva l'Italia! ».

E privo ormai di vita fu portato nella vicina Clinica dell'I.N.A.I.L. in via Monte delle Gioie.¹

¹ Ecco la dichiarazione del sottotenente paracadutista Giovanni Allegra che fu testimone oculare dell'azione bellica nella quale perdeva la vita il piccolo Ugo Forno:

« Io sottoscritto dichiaro che, nell'azione militare contro i tedeschi lungo il fiume Aniene il giorno 5 giugno 1944, il dodicenne Ugo Forno di Enea, con fede patriottica e spirito guerriero combatteva assieme a noi pieno di entusiasmo per scacciare gli ultimi soldati tedeschi da Roma.

La sorte doveva essere purtroppo contraria al piccolo Eroe: una granata tedesca si abbatteva su di lui squarciandogli il petto.

Subito raccolto da alcuni patrioti veniva trasportato all'Ospedale I.N.A.I.L. (via Monte delle Gioie) e qui lasciato avvolto in una bandiera tricolore.

Si spegneva così in quel giorno di esultanza e di vittoria la giovane vita di Ugo Forno, un italiano che ardentemente sentiva l'amore per la Patria.

In fede,

1/0: GIOVANNI ALLEGRA
Piazza Vescovo n. 7, Roma »

In una lettera successiva, datata 12 aprile 1947, spedita da Firenze e diretta al padre dell'eroe fanciullo, il ten. Allegra precisava ancora:

« ... in quanto a me, io non comandavo nessuna formazione organizzata: cercavo solo di combattere e di rendermi utile in mezzo a quei generosi giovani della maggior parte dei quali non seppi neppure il nome.

Quanto ad avere accolto tra le braccia il corpo dell'Eroe, rivendico per intero questo onore e sono pronto a testimoniare in qualunque momento e anche di persona la verità dei fatti... ».

Altra preziosa testimonianza è quella resa dal Ten. col. dei Bersaglieri della Riserva Cesare Augusto Tron, proveniente dal S.P.E. e allora comandante la prima colonna del 6° battaglione e dell'8° zona partigiani della D.C.:

« Dichiaro — egli arrestato — che il giorno 5 giugno 1944 ebbi consegnato dalla famiglia Forno, abitante in via Nemesorese 15, due pistole lanciatazi di marca tedesca, circa 25 caricatori da moschetto ed alcuni razzi per pistola Very (da me successivamente versati all'Autorità) che il proprio congiunto Ugo di anni 12 aveva portati a casa poche ore prima che la sua giovane esistenza s'involtasse in oblio al cospetto della Patria.

In questa occasione appresi che il giovanetto Ugo chinava la vigilanza dei genitori i quali si erano seriamente preoccupati per avere portato le succacciate munizioni, e si portava come un fulmine sul luogo dove si svolgeva un'azione militare contro un nucleo tedesco annidato ai fianchi del Ponte sull'Aniene nei pressi dell'Aeroporto.

Da informazioni assunte personalmente è risultato che il piccolo Ugo, sprizzando ogni pericolo, s'infilava fra alcuni giovani che da me erano stati allontanati da un altro luogo, dove avvenne un primo scontro con altri

Per Ugo Forno il tricolore tornò a dispiegarsi come un lamento l'anno dopo quando il Preside della scuola media di via Sebenico ch'egli frequentava, il prof. Luigi Cozzolengo, ed un compagno di classe, Luciano Cirri, lo commemorarono rievocandone le gesta,² mentre l'insegnante di religione, l'indimenticabile

tedesco, e con coraggio, spirito di abnegazione e di sacrificio, procurandosi un'arma s'impegnava a sparare contro i tedeschi i quali rispondevano con tiri di granata, una delle quali lo colpiva al cuore freddandolo.

Finiva così un'eroica figura di combattente caduto sul campo della gloria, nonostante la sua giovanissima e fiorente età.

Per avere conosciuto personalmente il giovanotto, posso ben comprendere la ragione dell'alto eroico scomparso compagno.

Egli era dotato di particolare virtù, di accesi sentimenti di amor patrio, di vivace intelligenza e di spirito combattivo e guerriero e ciò risponde ai requisiti svelati nel periodo precedente all'entrata delle truppe alleate, quando più volte invocò di prestare la sua collaborazione manifestando il desiderio di accelerare la liberazione di Roma.

La sua precocità militare si oppose di fronte alla sua tenera età e fu corretto quindi, pur apprezzando il suo gesto, di rinviare al suo amabile proposito...

Ritornato alla desolata famiglia la presente attestazione a conforto del fiero dolore di cui è stata colpita ed a testimonianza del sacrificio compiuto dal proprio compagno Ugo. La Patria ne sia orgogliosa annoverandolo tra i Figli più puri e tra il più piccolo degli Eroi caduti in combattimento, il più piccolo dell'esercito mondiale *.

² Siamo in grado di ripetere il discorso pronunciato dal compagno di classe di Ugo Forno, lo studente Luciano Cirri (oggi alto funzionario dell'Alitalia), in occasione della commemorazione del primo anniversario della sua morte gloriosa sul campo dell'onore. Così fu raccolto dalle sue labbra:

« Ugo Forno, nostro compagno, perdeva la vita il 5 giugno dello scorso anno. In quel giorno, che rimarrà eternamente impresso nelle menti di noi tutti che lo conosciamo e gli volemmo bene, abbandonava la propria casa e si avviava intrepido verso i dintorni di Villa Chigi dove alcuni patriotti procedevano ad un sistematico rastrellamento dei superstiti soldati tedeschi. Anch'egli volle imbarciare il moschetto; anch'egli volle combattere assieme a quei giovani ardimentosi, poiché in quel momento riviveva in lui il coraggio dei nostri martiri e dei nostri eroi.

E combatté... combatté fino a quando una granata tedesca non pose termine alla sua giovane promettentissima vita. E seppè morire da uomo e da soldato così come aveva combattuto. Forse, nel momento in cui donava la sua esistenza alla Patria, ebbe la visione della madre, dell'adorata madre, che avrebbe pianto e sofferto indichibilmente sul povero corpicino insanguin-

mons. Cosimo Bonaldi, il solerte parroco di Santa Maria degli Angeli e già cappellano delle carceri di « Regina Coeli », ne rievocò le virtù civiche e cristiane.

* * *

Oggi il nome di Ugo Forno è purtroppo già dimenticato e invano attende di essere perpetuato accanto al ponte che per lui è ancora in piedi.

Solo la sua scuola, intitolata a Luigi Settembrini, gli ha dedicata l'aula che egli frequentò alunno della terza media. Sulla parete principale, sotto il Crocifisso, c'è la sua fotografia con questa bella epigrafe dettata dallo stesso mons. Bonaldi: *Giovanetti / In questa Scuola, dopo quella domestica, imparai ad amare l'adio, la Patria, e la Famiglia. / Gli ultimi resti di un nemico in fuga tentavano di minare il ponte sull'Aniene. / La sicura distruzione mi riempì di sdegno. / Rapidamente dissi: pelli le armi nascoste in una vicina grotta e precedendo un reparto di*

nato. Ma egli comprendeva che se le arretrava un così fiero dolore, era perché aveva risposto all'invocazione della Grande Madre, della Madre di noi tutti, l'Italia.

Intrepido Ugo, nostro caro compagno, il tuo valore ha avuto il meritato compenso: tu ora non sei più Ugo Forno, ma il "soldato Ugo Forno, presente alle bandiere". Il gesto che hai compiuto, il sangue generoso versato ti rendono degno di questo onore. Noi, tuoi coetanei, che ti abbiamo conosciuto nei tuoi aspetti più simpatici e sponzanezi, che abbiamo diviso con te le lunghe ore di studio e di gioco, ti veneriamo come uno di quegli eroi, che abbandonano nella storia italiana, i quali combatterono e caddero come te per l'indipendenza della nostra terra.

Sia gloria a te che spargesti il tuo sangue vermiglio e mettesti in gramma la tua famiglia per la sua indipendenza.

E se la vita ha abbandonato il tuo corpicino straziato dalla mitraglia, se tu non sei più tra i tuoi amici, la tua bella e pura anima vivrà in eterno nel cielo degli eroi, ed il ricordo tuo, del tuo atto generoso, rimarrà impertinente nelle nostre menti, e più ancora nei nostri cuori, e ci inciterà a nutrire per la Patria quell'amore che tu nuttavi, ed a spargere il nostro sangue per essa, se necessario, come tu lo hai sparso.

Addio Ugo, compagno nostro! Vale! *.

*soldati americani, da buon mille della Santa Battaglia feci fuoco.
/ Caddi vincendo / Forti ed entusiasti preparatevi anche voi alla
lotta e alla vittoria. / Ugo Forno.*

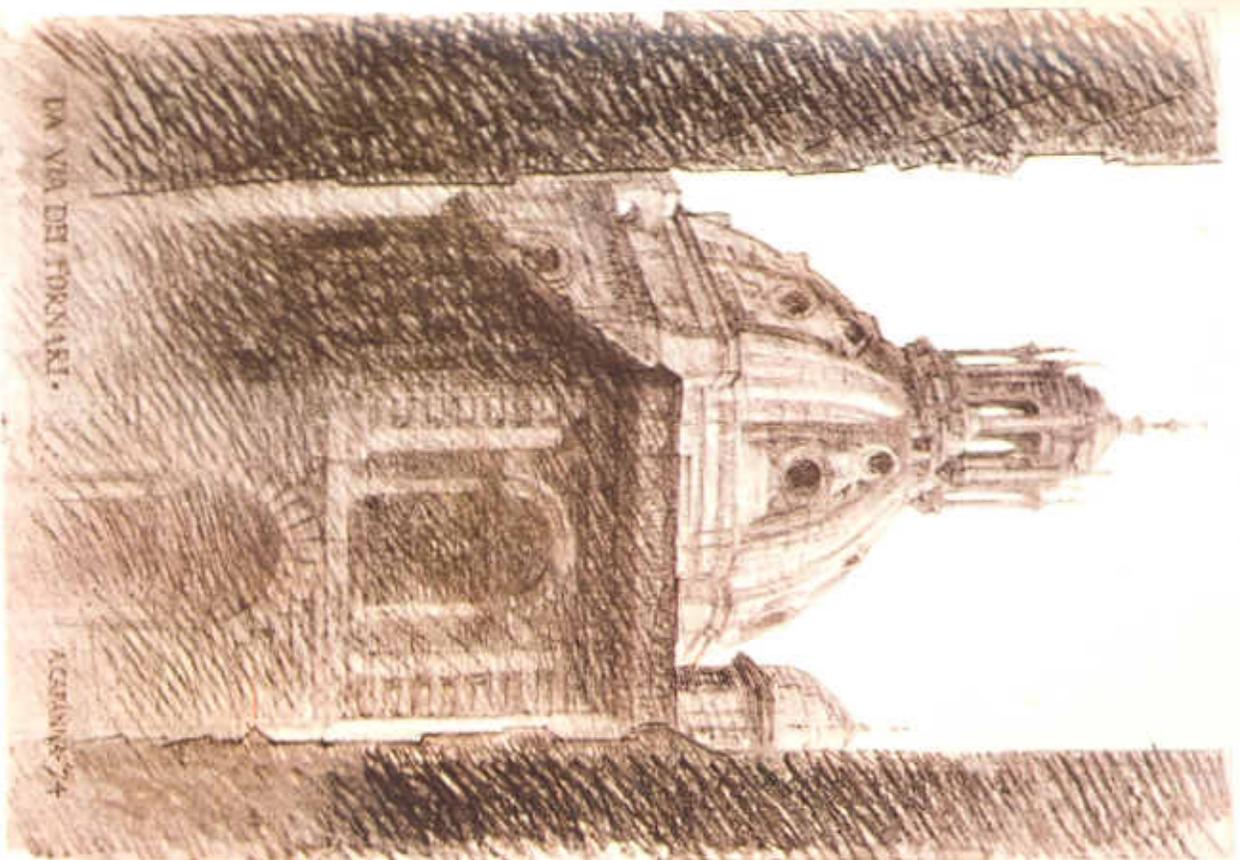
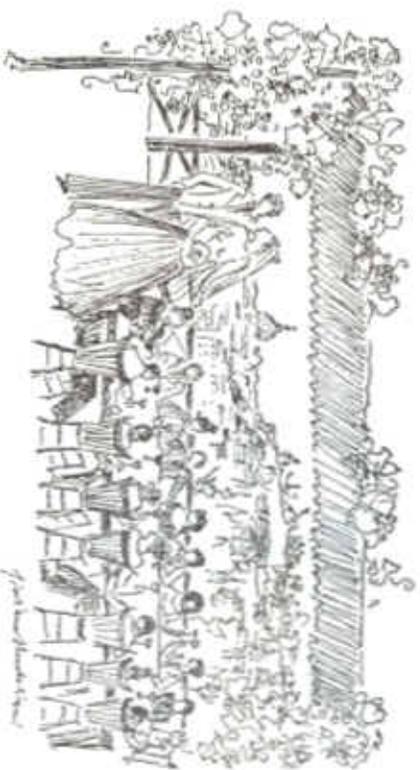
Presso l'Ufficio Ricompense del Ministero della Difesa è finita incomprensibilmente agli atti la superba motivazione della medaglia d'oro alla memoria del più giovane soldato della nostra guerra di liberazione.³

Nel trentesimo anniversario del sublime sacrificio, la Commissione toponomastica cittadina ha promesso di intitolare ad Ugo Forno un tratto di strada. Quale migliore occasione per intitolare a lui l'anonimo ponte sull'Aniene, che per lui è ancora in piedi?

MARIO BOSI

³ L'Esercito ha considerato l'eroico giovanotto quale militare caduto e presente alle bandiere. La Commissione Laziale per il riconoscimento della qualifica di partigiano e di patriota (D.L., 21 agosto 1945, n. 518) ha riconosciuto Ugo Forno « partigiano combattente isolato, caduto per la lotta di liberazione » (verbale del 9 novembre 1946, prot. n. 2721).

I resti terreni di Ugo Forno riposano nel cimitero al Verano nel loculo 57, fila III dello scaglione « R », nel muro perimetrale presso l'ingresso di Portinaccio.



DA VIA DEI FORNARI.

ACQUINASO 74

ARISTIDE CARASSINA: La cupola della Madonna di Loreto da via dei Fornari.

Andrea Memmo, ambasciatore di Venezia a Roma, ed i suoi ritratti quivi eseguiti

Della vita di Andrea Memmo e della sua figura politica ebbe a parlare esaurientemente Gianfranco Torrellan nel 1963,¹ e a quello studio rimandiamo coloro che volessero approfondire i concetti e le faccende di un personaggio che, divenuto « Procuratore di San Marco », mancò poco sia stato l'ultimo doge di Venezia.

Ma in questa sede più che della sua vita, che sintetizzerò al massimo, desidero parlare degli anni suoi romani, nonché darvi notizie inedite dei due ritratti che gli furono eseguiti mentre era a Roma « il Signor Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Venezia ».

Nato a Venezia da famiglia patrizia il 29 marzo 1729, fu discepolo del Padre Carlo Lodoli, il cui nome è più che altro noto ai cultori di storia dell'arte per la sua attività di teorico audace e stravagante nel campo dell'architettura, ma la cui figura meriterebbe un rilievo maggiore e più vaste indagini. Quello che è certo che nessuno più di questi ebbe tanta influenza sulla mentalità e sulla formazione intellettuale del giovane Andrea, e su quelle di tutto un gruppo assai notevole ed importante di suoi amici e coetanei. E lo stesso Andrea Memmo, mentre era a Roma ambasciatore veneto presso Pio VI, ripagò l'impronta intellettuale e spirituale, e l'esperienza illuministica ricevuta, dan-doci per questo frate dei Minori Osservanti di San Francesco la fonte principale e più ampia d'informazioni, anche per l'aspetto biografico, con quell'opera che, uscita come anonima, s'intitolò:

¹ G. TORRELLAN, *Una figura della Venezia Settecentesca, Andrea Memmo*, Fondazione Giorgio Cini, Serie Civiltà Veneziana n. 13, 1963.

Elementi dell'architettura lodoviana, o sia l'Arte del fabbricare con solidità scientifica e con eleganza capricciosa (Vol. I, Pagliarini, Roma, 1786), opera che, rimasta interrotta dopo la stampa del primo volume, fu ristampata e completata cinquant'anni più tardi, e sempre seguendo il manoscritto del Memmo, nell'edizione in tre volumi eseguita a Zara dai Fratelli Battalia negli anni 1833 e 1834.

Di questo influsso architettonico-spirituale avuto in gioventù, Andrea Memmo ebbe poi a profittare dopo che « Savio del Consiglio » e « Senatore » nel 1769, andò quale « Provveditore » a Padova nel 1771, città che a lui dovette soprattutto la trasformazione del paludoso « pantano della Valle » nel celebratissimo « Prà della Valle » che, grande suo sogno e grandissima sua ambizione, riuscì faticosamente a realizzare; e che da un vasto campo in mezzo al quale putrefacevano le acque piovane, divenne la più vasta piazza ed il rinomatissimo centro commerciale della città di Sant'Antonio. Le ottantotto statue previste a decorarla, ebbero poi ognuna un committente che se ne accollò la spesa, ed anche questo fu merito delle premure di Andrea Memmo, che molto sborsò comunque di tasca sua, e che in quell'opera impegnò tutto il suo prestigio e tante sue energie. Quegli scavi, quei giardini, quei ponti, la forata galleria delle statue, le invenzioni e gli ornamenti tutti, rivelano la natura del Memmo, e dimostrano soprattutto in lui l'insegnamento e la scuola, anche morale, del padre Lodoli. Di quella fatica ci rimane un'interessante pianta con tutti i particolari architettonici svolti dal Memmo, e che qui riproduciamo (fig. 1).

Analogamente, quando il 9 maggio 1777 il Maggior Consiglio veneto lo elesse « balio » a Costantinopoli,² egli pose la condizione che la dimora di sua competenza in quella sede venisse solennemente trasformata seguendo le regole palladiane, soste-

² Il « Ballo » non era un semplice rappresentante diplomatico. Dati i burrascosi rapporti turco-veneti dei secoli precedenti, il Ballo di Venezia era considerato nella doppia figura di ambasciatore e di assoluto giudice della propria nazione.

rendo che « l'universale ignoranza degli ottomani, loro fa giudicare della forza dalle sole apparenze che cadono sotto i loro occhi. Un ministro che appaia loro con gran pompa, e si sostenga magnifico, lor fa sciocamente credere che il di lui Sovrano sia assai più potente che non lo è. Io son certo che se la Serenissima Repubblica avesse qui una superba casa, si giudicherebbe per essa ancor più rispettabile di quello che potrebbe essere in caso di bisogno colle sue armate e colle sue truppe ».³ Ed ebbe partita vinta; ed anche di detta magione da lui fatta trasformare ed ingrandire, produciamo la facciata principale, che dimostra il chiaro influsso dei palazzi e delle ville venete del cinquecento, ed ove si scorge chiaramente il leone di San Marco dominante entro il timpano palladiano (fig. 2).

E questa sua passione architettonica, che ci piace sottolineare, si compendia poi nel ritratto così solenne, e firmato e datato alla base della stola di velluto contrappagato: JOSEPH PROVANI ROMAE PINX AN 1786, nel quale il nostro personaggio si appoggia con la mano destra proprio al disegno di quel palazzo d'oriente ove si riesce a leggere: *Veduta del Palazzo del Balleggio a Costantinopoli*, mentre con la sinistra reca il disegno, in parte arrotolato, ove è scritto: PIANTA DEL PRATO DELLA VALLE della Città di Padova / PROVVED. o ESTRAORD. ANDREA MEMMO, proprio quindi le due opere delle quali si è parlato, e che abbiamo illustrato alle figure 1 e 2 (fig. 3).

L'aulico ritratto di questo misconosciuto pittore di Pavia a Roma, del quale cretò che per la prima volta sia presentata un'opera⁴ venne eseguito quindi nell'Urbe l'ultimo anno nel quale Memmo fu ambasciatore presso Pio VI, mentre già l'anno prima egli era stato eletto alla solennissima carica di « Procura-

³ A.S.V. Senato III, Secreta, *Disegni di Costantinopoli*, Memmo da Pera di Costantinopoli, 26 maggio 1781, t. 170.

⁴ Giuseppe Provani, nato a Pavia nel 1759 fu scolaro a Roma di Baroni. Per maggiori sue notizie si consulti il dizionario Turrar-Baccar, alla « voce », vol. XXVII, p. 89.

ratore di San Marco » che poteva aprirgli quella ducale. E una opera che non ha nulla da invidiare a quelle del suo maestro Pompeo Batoni ed a taluni ritratti di Alessandro Longhi, al quale sigillo dello stesso committente. Ma più che al robbone di veluto rosso di « Procuratore », nella cui veste appare paludato, prendono spiccio in quello i sudderiti disegni dei quali è così più in ombra ed in secondo piano il busto di profilo, in marmo di Carrara, di Papa Braschi che si vede alla sinistra. Non a caso infatti, negli ozi romani, il Menno diede alle stampe, proprio quell'anno, il primo volume dell'architettura lodoliana, del quale già avemmo a parlare.

I tempi intanto erano andati cambiando anche a Roma sotto la pressione dell'illuminismo invadente le città europee, che parrà per un personaggio del quale non soltanto erano noti i trascorsi amorosi,⁵ ma che soprattutto fu uno dei primi veneziani ad aderire alla Massoneria, ai cui misteri venne iniziato da Giacomo Casanova che, proprio a quella iniziazione, dove la sua prigionia nei lugubri « Prombi ». Non è però da escludere che egli stesso si sia voluto allontanare da Roma in quell'anno 1786 nel quale Massoneria e i suoi aderenti.

Del suo periodo romano sappiamo che oltre a legarsi d'amicizia con la contessa d'Albany (di chi non fu « amica » la famosa contessa?) ebbe soprattutto una vita brillantemente mondana, e si diede ai balli, ai salotti e alle « conversazioni ». Nel mio libro

⁵ Fra gli altri suoi amici assume particolare rilievo il suo ardente affetto per la bella Giustina Wynne, che l'indusse a seguirlo a Milano e a Parigi agraviata di un henlo e divenuta amante di Casanova, sposò nel 1761 il settantenne conte Philipp Rosenberg-Ostati, ambasciatore austriaco a Venezia nel decennio 1754-64.

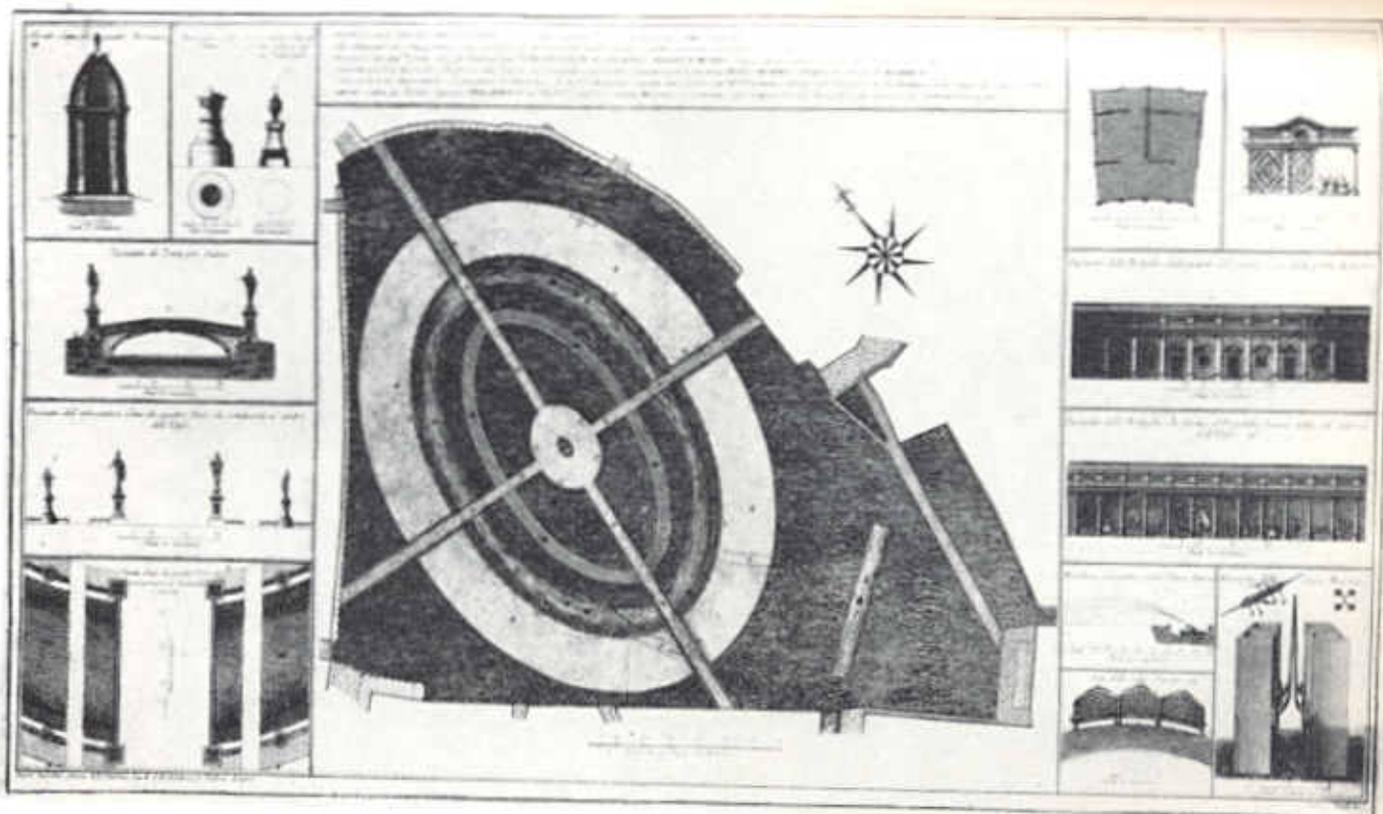


Fig. 1 - Pianta del Prato della Valle a Padova, con i particolari architettonici secondo il piano fatto eseguire da Andrea Memmo, ed anche definito « Prato Memmo ».

Fig. 2 - La facciata principale del palazzo dell'Ambasciatore Veneto a Costantinopoli nel progetto della trasformazione Palladiana fatta per esequite da Andrea Memmo.

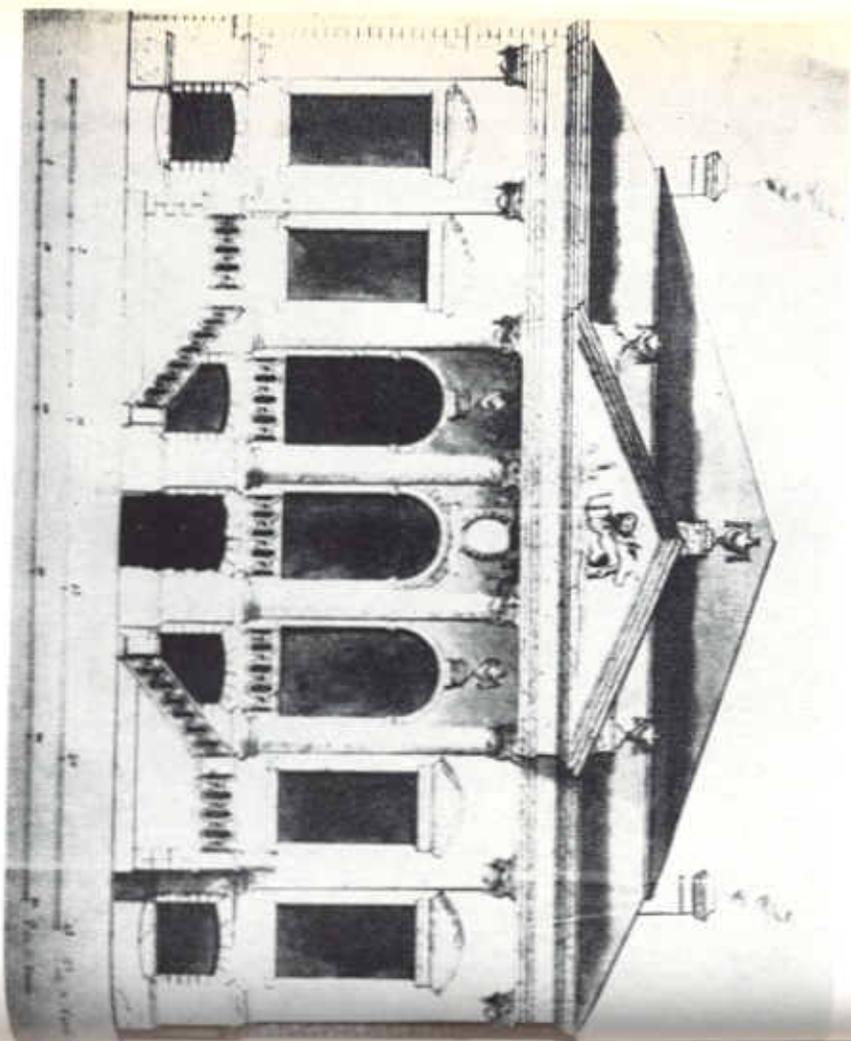


Fig. 3 - GIUSEPPE PIGNOVANI, ritratto dell'ambasciatore e procuratore veneto Andrea Memmo, eseguito a Roma nel 1786.

